

RIPRESA *per* POCHI

CONFINDUSTRIA

**Nostro sondaggio,
solo il 7% degli italiani
crede che la crisi sia finita
Intervista al presidente Boccia:
le imprese sono ancora
in mezzo al guado**

MARMO e sondaggio di NOTO ■ Alle pagine 2 e 3

ReG

Boccia gela l'entusiasmo: «Crescono poche imprese Le diseguaglianze pesano»



di RAFFAELE MARMO

I NUMERI indicano che l'Italia ha ripreso a muoversi. Il Pil a più 1,4% va ben oltre le previsioni dello stesso governo. Siamo davvero fuori dal tunnel della più lunga crisi del Dopoguerra?

«Quella che viviamo è una forte inversione di tendenza – avverte Vincenzo Boccia, numero uno di Confindustria –, ma non dobbiamo dimenticare che aumentano i divari. Solo un 20 per cento delle imprese partecipa davvero e attivamente a questa nuova stagione di crescita mentre un 60 per cento si trova in mezzo al guado e il restante 20 deve ancora fronteggiare la crisi. Insomma, una parte rilevante del sistema industriale è ancora in una fase di transizione».

Anche i cittadini, d'altra parte, come indica il nostro sondaggio, si mostrano scettici e ancora sfiduciati: la ripresa percepita è al di sotto di quella reale o ci sono conti che non tornano?

«La diversa percezione dipende dai divari che esistono tra cittadini, Paesi, giovani e anziani, città e provincia. Dobbiamo comprendere, insomma, che la crescita è solo una precondizione e non un fine essendo quest'ultimo il contrasto convinto di disuguaglianze e povertà. E per colmare i divari occorre costruire una grande stagione del lavoro e della competitività».

Ma perché cresciamo meno degli altri? Quali ostacoli ci impediscono di muoverci allo

stesso ritmo degli altri Paesi?

«Le criticità che dobbiamo fronteggiare sono tante: dal global tax rate maggiore di 20 punti rispetto alla Germania, al 30 per cento in più di costo dell'energia, dal costo del lavoro aumentato del 30 per negli ultimi 15 anni (sempre rispetto alla Germania) ai tempi della giustizia condizionata da regole dogmatiche, dalla burocrazia poco collaborativa ai bassi investimenti pubblici. Eppure, nonostante questo, restiamo il secondo Paese manifatturiero d'Europa».

Lei si è pronunciato contro quello che, da più parti, è definito populismo giudiziario. Che cosa teme per le imprese?

«Serve recuperare equilibrio nella regolamentazione dei fenomeni che attengono all'attività di impresa. Non si può partire dalla premessa che l'impresa sia qualcosa

solo da controllare e limitare piuttosto che da supportare. Purtroppo questa è la deriva alla quale assistiamo sempre più spesso nel diritto amministrativo e in quello penale nel nostro Paese. Si moltiplicano divieti e sanzioni, si riducono le garanzie. Non è accettabile che, nel secondo Paese manifatturiero d'Europa, vi sia un tale profondo senso di sfiducia verso gli imprenditori».

Abbiamo comunque ricominciato a marciare. Come non rendere effimera questa occasione?

«La prima cosa è non delegittimare le cose buone fatte come i super ammortamenti e gli iper-ammortamenti di Industria 4.0. Poi occorre attivare senza indugio gli in-

vestimenti pubblici anche attraverso il contratto di programma con l'Anas e portare a termine il percorso per l'applicazione delle misure a favore delle imprese energivore. Nel medio termine occorre puntare sempre più sulla politica dei fattori che premia l'offerta: più investimenti, più export, più occupazione, più domanda».

Il prossimo step è la manovra: quale la carta giusta?

«Non avremo grandi margini, ma la soluzione è insistere sugli strumenti selettivi a partire dall'inclusione in larga scala dei giovani attraverso l'azzeramento del cuneo fiscale proposto da Confindustria e accolto con favore da gran parte delle forze politiche».

Come valuta l'ultima proposta di Renzi sul deficit al 2,9 per liberare 30 miliardi per 5 anni per ridurre le tasse?

«Di certo occorre cambiare il paradigma seguito finora da tutti i governi. Piuttosto che partire dai saldi di bilancio e arrivare alle misure per il Paese occorre partire dagli obiettivi – chiari, definiti, misurabili – per poi scegliere gli strumenti e solo alla fine valutare l'impatto sul bilancio».

Ma che cosa devono fare, a loro volta, le imprese per salire sul treno in movimento?

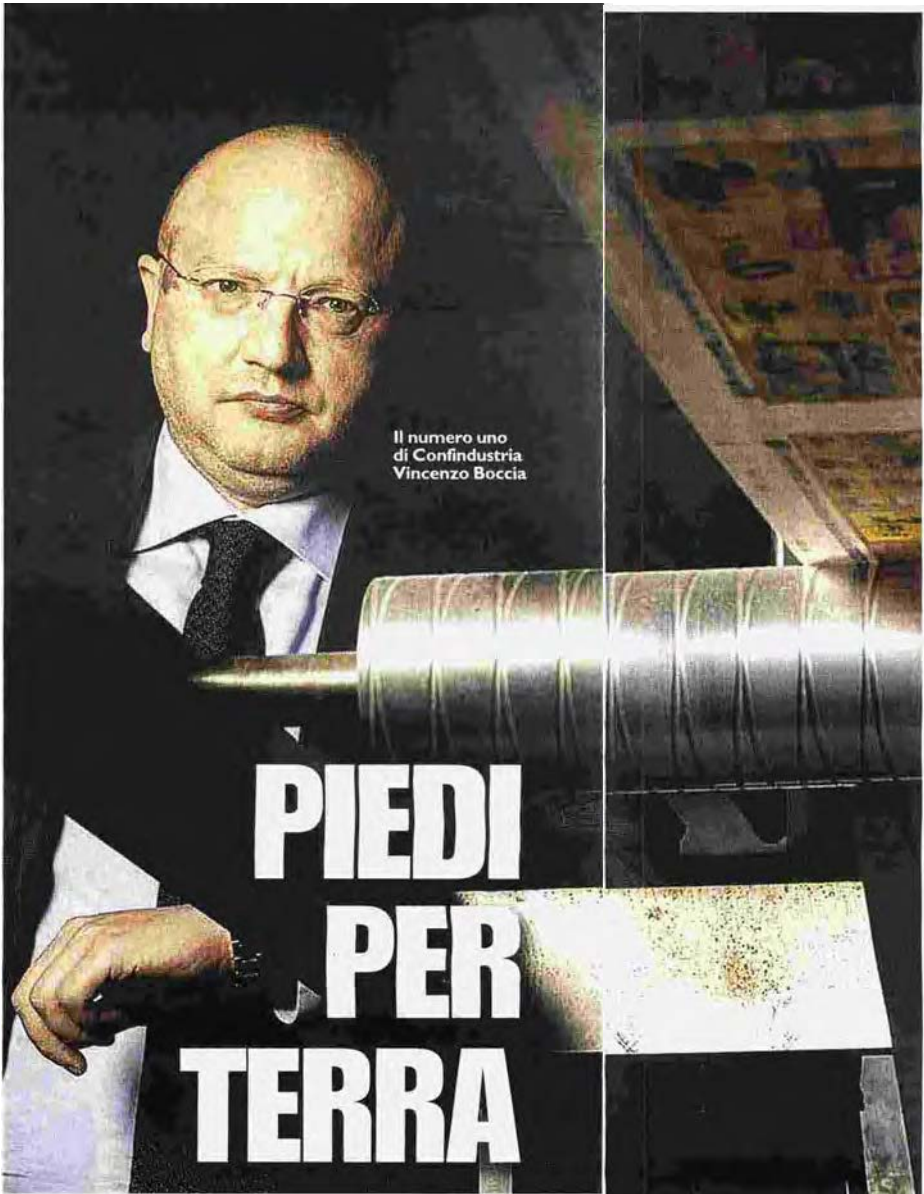
«Alle imprese tocca cavalcare la quarta rivoluzione industriale che è prima di tutto un processo culturale per giungere a un'industria ad alto valore aggiunto, alta intensità di investimenti, alta intensità di produttività e che sia eccellente in ogni funzione aziendale. Possiamo contare sui tanti strumenti oggi disponibili per crescere anche senza debito, per esempio partecipando alla piattaforma Elite, o perfino restando piccoli, attraverso i contratti di rete».

CONFINDUSTRIA

«Frenati dal carico fiscale, dal costo dell'energia che aumenta e dalla burocrazia»

SALIRE SUL TRENO

«Le aziende devono cavalcare la rivoluzione tecnologica e investire»



Il numero uno di Confindustria Vincenzo Boccia

PIEDI PER TERRA



AL LAVORO
La ripresa c'è, ma ci sono ancora molti ostacoli da superare per le imprese e troppi divari (Ansa)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La ripresa resta ancora un miraggio Solo il 7% degli italiani vede rosa

Il sondaggio: la crisi si allontana, ma la percezione è diversa



di ANTONIO NOTO*

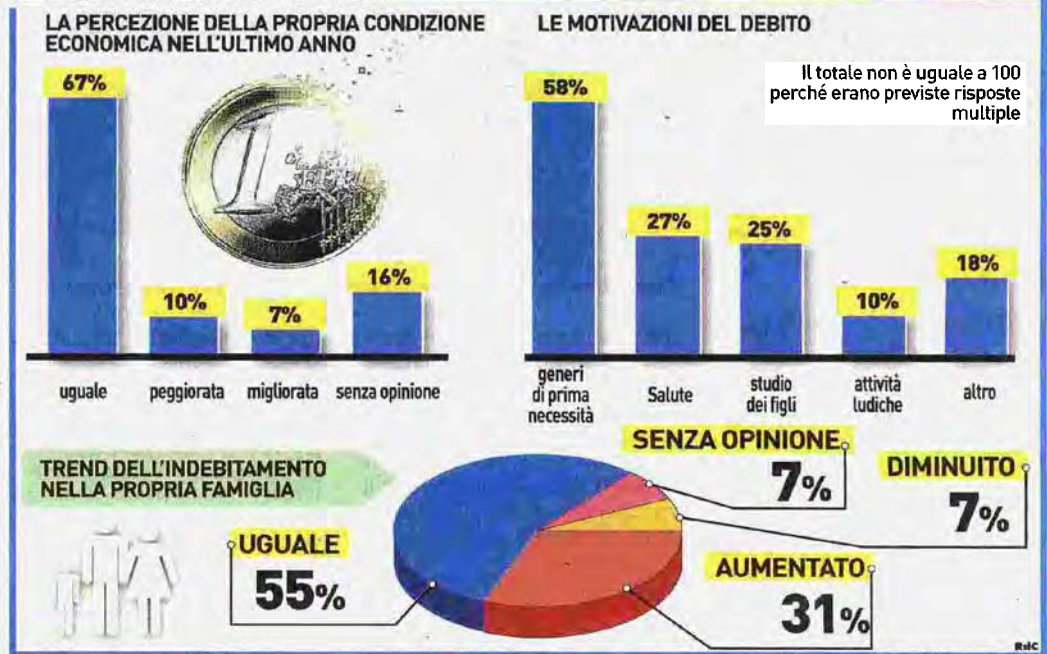
LUCI E OMBRE dalle cifre di crescita di Bankitalia. L'Istituto ha stimato che l'incremento del Pil a fine 2017 sarà dell'1,4%, contro le previsioni che erano del +1%. Una buona notizia quindi, anche se più in apparenza che nella sostanza. Altro dato oggettivo è che questa tendenza è molto rallentata rispetto agli altri Paesi dell'Europa: infatti la stima della media di aumento del Pil nel 2017 nelle nazioni che costituiscono l'Unione Europea è del +3%.

LA SPAGNA, per esempio, Paese che ha attraversato un periodo di crisi probabilmente più forte dell'Italia, già nel 2016 ha aumentato il Prodotto Nazionale Lordo del +3,2% e nel 2017 stima di raggiungere un ulteriore +3,3%. Pertanto da questi dati si evidenzia che, se da una parte bisogna riconoscere che forse il 2017 sarà il primo anno di ripresa vera dopo un periodo molto critico, dall'altra, probabilmente, le riforme strutturali non sono riuscite a dare all'Italia quel dinamismo che invece ha caratterizzato il trend in crescita di altre nazioni, anche quelle che hanno attraversato lunghi periodi di contrazione.

È CHIARO, dunque, che un aumento del Pil, ma con percentuali che si aggirano attorno all'1%, non venga percepito dalla popolazione come una boccata di ossigeno e un'iniezione di fiducia per poter incentivare i consumi. Quindi c'è sicuramente da brindare se la stima del +1,4% sarà consolidata a fine anno, ma al contempo c'è molto da riflettere sia sul fatto che l'Ita-

IL SENTIMENTO REALE

fonte: Ipr Marketing



lia continui a essere il fanalino di coda dell'Europa nella crescita, sia sul dato per cui le altre nazioni corrono e noi procediamo con il freno tirato. Il bicchiere quindi appare mezzo vuoto e non mezzo pieno a leggere la percezione dell'opinione pubblica sulla consistenza della crisi.

Bisogna anche dire che in economia non si registra mai una correlazione immediata causa-effetto, nel senso che la percezione di un beneficio economico avviene sempre molto tempo dopo che tale beneficio si concretizza. Pertanto per il 67% degli italiani, in questi ultimi 12 mesi, la situazione economica della propria famiglia è rimasta stazionaria, per un ulteriore

10% è peggiorata mentre per il 7% è migliorata. Prevalgono leggermente, dunque, quelli che dicono che la situazione è peggiorata rispetto a quelli che invece affermano che è migliorata. Ma il dato più critico è che per 8 italiani su 10 in quest'ultimo anno non si è percepito un miglioramento. La situazione, inoltre, è peggiorata per quanto riguarda l'aumento del debito delle famiglie. Il 31% ha dichiarato che nell'arco dell'ultimo anno la propria esposizione debitoria è aumentata e solo per il 7% è diminuita. La necessità di contrarre più debiti è dovuta principalmente alla possibilità di acquistare generi di prima necessità (58%), per la salute (27%), per lo studio dei fi-

gli (25%) e solo per il 10% per attività ludiche quali viaggi, vacanze o acquisti di prodotti edonistici. Non solo, il 21% ha dichiarato che, rispetto all'anno scorso, ha ridotto in maniera significativa i consumi. Insomma è una lettura a due facce quella della stima di aumento del Pil: l'ex presidente del Consiglio Renzi canta vittoria affermando che questo trend è il risultato delle azioni politiche del suo precedente Governo; dall'altra c'è la popolazione che ancora non ne riscontra i benefici e quindi tende a comportarsi con gli stessi stili di vita messi in atto nei periodi di recessione: aumento del debito e diminuzione dei consumi.

*direttore IPR Marketing

Imprenditore e coscienza cristiana: un profitto giusto, mai fine a se stesso

All'inizio della sua testimonianza all'Assemblea diocesana il presidente di Confindustria Emilia Romagna Maurizio Marchesini ha messo in luce alcune affinità tra il Ced di trent'anni fa, dedicato al rapporto tra denaro e coscienza cristiana, e quello attuale. «Già allora – ha sottolineato – emergeva con chiarezza l'impatto delle trasformazioni tecnologiche e le prospettive di crescita economica combinate tra di loro. Anche allora si sottolineava l'allentarsi della solidarietà, le condizioni precarie delle fasce sociali più deboli, l'emergere di atteggiamenti individualistici. Da allora l'innovazione tecnologico-scientifica si è trasformata in una vera e propria rivoluzione, che ha permeato la vita di tutti noi. Il nostro modo di vivere, lavorare, pensare e purtroppo anche la scala dei nostri valori sono cambiati. E poi c'è stata la crisi economica. Quello che definisco il cambio di paradigma economico. Una crisi che ha sconvolto il nostro mondo. Da un lato – ha proseguito Marchesini – sono evidenti i vantaggi della crescita scientifica per la vita di tutti noi, i grandi benefici, le opportunità per tutta l'umanità: pensate solo alla crescita della

produzione alimentare, alla diminuzione della mortalità, a un maggior accesso all'istruzione, anche gli sforzi per maggiore sostenibilità sono tutto sommato più diffusi. Non vi è dubbio che vi sono anche stati effetti negativi. Sono aumentate le differenze sociali, permangono sacche di povertà anche nel nostro Paese. Il mondo è cambiato in maniera profonda e credo che non possiamo più affrontarlo con gli stessi atteggiamenti di prima. Si discute molto oggi della relazione tra cambiamento tecnologico e occupazione, e cioè se crescita e sviluppo porteranno maggiore o minore occupazione, se genereranno nuova ricchezza. Certo vi sono mansioni che diverranno obsolete. Ma questi sono fenomeni talmente grandi che sfuggono alla capacità del singolo e molto spesso anche a quella delle singole nazioni. Dovremo ancora una volta cercare di costruire una società capace di generare, alimentare e distribuire soprattutto conoscenza, e con la conoscenza maggiore equità. Queste grandi contraddizioni toccano anche l'impegno di noi imprenditori, specialmente di quelli che fanno riferimento ai valori cristiani, in quanto ci pongono una questione forte e pesante:

conciliare il sistema economico e finanziario con la nostra coscienza, in particolare con la coscienza cristiana». «Credo – ha concluso Marchesini – che un imprenditore non possa e non debba rinunciare alla logica stessa dell'impresa. La logica dell'impresa è il profitto, ancorché un profitto giusto: ovviamente non il profitto fine a se stesso, ma quello che è la fonte necessaria per poi fare ricerca, innovazione, per esplorare il mondo, per poter di fatto resistere e crescere. Infatti l'impresa significa comunità: comunità di lavoro, fonte di benessere. L'economista cattolico Alberto Quadrio Curzio affermava che ciò che deve caratterizzare i veri imprenditori è la creazione di profitto reale, cioè nuove risorse da mettere a disposizione della comunità. Solo imprenditori spuri creano profitti spuri, perché si appropriano di risorse già create da altri. L'etica dell'imprenditore deve essere proprio questa, quando coincide con le finalità delle imprese che sono creare risorse, lavoro e benessere, onorando dal nostro punto di vista di imprenditori in questo modo proprio il monito dell'evangelista Matteo che è al centro della nostra riflessione: "Voi stessi date loro da mangiare"». (P.Z.)



A sinistra l'intervento del presidente di Confindustria Emilia Romagna Maurizio Marchesini e, sopra, quello del Rettore Francesco Ubertini all'Assemblea diocesana (Foto Mimicelli-Bragaglia)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Gli interventi dell'Assemblea diocesana di San Petronio Si prosegue con Ubertini e Marchesini

CONGRESSO EUCHARISTICO

La riflessione del rettore dell'Alma Mater: «Oggi non ci sono più barriere virtuali ma hanno ricominciato a crescere quelle fisiche. E spesso vengono eretti muri alimentati soltanto dalla paura»



il progetto

Le parole dei testimoni

Continua il nostro viaggio tra le testimonianze dell'Assemblea diocesana dello scorso 8 giugno in San Petronio in occasione del Congresso eucaristico diocesano. Questa settimana riproponiamo una sintesi dell'intervento del rettore dell'Università di Bologna Francesco Ubertini e di Maurizio Marchesini, presidente di Confindustria Emilia Romagna. Gli interventi si sono svolti nel secondo quadro della serata dal titolo: «Dalla disgregazione alla coesione. In ascolto della folla di oggi». In concreto il loro contributo ha toccato il tema generale declinato in un secondo approfondimento incentrato sull'«esperienza nella vita sociale». Anche la Chiesa di oggi vuole/deve essere commossa, come Gesù, dalla folla che oggi «preme» nella varietà infinita di domande, attese, bisogni, che cerca e spera la consolazione e il senso profondo di una vita buona, in cui possa esprimersi la dignità e la

vocazione di ciascuno. Questo sguardo rinnovato deve essere l'unica sapienza per esprimersi come Chiesa non ripiegata su se stessa, ma sempre 'in uscita' per offrire a tutti la buona notizia del Vangelo. La Chiesa dunque col Congresso eucaristico diocesano si mette in ascolto per capire come il mondo è cambiato, anche in soli dieci anni, che cosa la folla le chiede. La folla è ciascuno di voi, di noi che abita la città – la città intesa come comunità degli uomini. L'approfondimento di questa pagina prosegue poi dando voce alle comunità parrocchiali. Nei gruppi di confronto che si sono alternati in questi mesi hanno prodotto alcune sintesi che hanno inviato al sito www.ced2017.it.



LA VERTENZA AL TAVOLO IN PROVINCIA APPROVATO IERI UN DOCUMENTO

«Settore carni, occorre il rispetto del lavoro»

«LA tutela della qualità del prodotto alimentare passa inderogabilmente attraverso il rispetto delle regole a tutela del lavoro e della dignità dei lavoratori. Qualità ed eccellenza del prodotto non possono esistere senza il rispetto delle regole. Per il sistema Modena, quindi, e per il suo distretto agroalimentare la dura vertenza che ha coinvolto alcune aziende del settore della lavorazione delle carni, non può rappresentare un aspetto marginale da considerare solo nel suo rilievo sindacale». E' la presa di posizione unitaria contenuta nel documento

approvato da tutti i soggetti interessati nel corso del Tavolo carni convocato ieri nella sede della Provincia, da Gian Carlo Muzzarelli, presidente della Provincia di Modena. Il documento è stato firmato dai rappresentanti di Confindustria Emilia, Confesercenti, Cgil, Cisl e Uil, Legacoop Estense, Confcooperative, Confimiemilia, Agci Mo-Re, Cna e Lapam, Provincia e i Comuni di Castelnuovo Rangone, Castelvetro, Spilamberto e Vignola. L'accordo scaturisce da mesi di confronto e tavoli allo scopo di individuare delle proposte possi-

bili per superare le vertenze legate all'utilizzo di lavoratori soci o dipendenti di imprese e cooperative in alcune aziende del settore carni che operano sugli appalti. Per Muzzarelli «aver trovato un'intesa su questo documento rappresenta un primo passo fondamentale dopo mesi di incomprensioni. Ci auguriamo che questo possa aprire una fase nuova di confronto. Il valore del territorio, la qualità ed esperienza dei lavoratori e la responsabilità sociale delle imprese che vi operano sono unite da un filo unico».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'EDITORIALE

di ANDREA CANGINI

L'INGANNO DEI NUMERI

NELLA seconda metà dell'Ottocento, col realismo e l'ironia che gli erano propri il premier britannico Benjamin Disraeli mise in guardia i cittadini: «Esistono tre tipi di bugie: le bugie, le bugie sfacciate e le statistiche», disse. I numeri ingannano. Le élite politiche se ne sono sempre servite per dimostrare la bontà delle proprie ricette di governo, ma mai come oggi ne hanno abusato sfacciatamente. Se ne capisce il motivo. L'autorità è in crisi, la politica ha perso credibilità: sostituendo alla parola la cifra, leader di partito e capi di governo ritengono di riappropriarsi, attraverso una presunta evidenza scientifica, di quella capacità di persuasione che hanno smarrito sia sul piano umano sia su quello politico. I numeri, ha pertanto osservato il sociologo Ilvo Diamanti, sono diventati «il nuovo dio: peccato che, per definizione, siano molto meno obiettivi e infallibili di quanto si creda». Tesi credibile, non foss'altro perché ad enunciarla è un signore che con i numeri ci campa.

[Segue a pagina 2]

l'editoriale

di ANDREA CANGINI



L'INGANNO DEI NUMERI

[SEGUE DALLA PRIMA]

DUE giorni fa la Banca d'Italia ha rivisto al rialzo le stime del Pil per il 2017. Nonostante si sia trattato di una previsione, e nonostante questa previsione smentisca analoghe previsioni precedentemente fatta dalla medesima Banca d'Italia, l'ex premier Matteo Renzi ieri rilanciava quei dati come fossero il Verbo divino e li esibiva agli occhi dell'elettorato a dimostrare l'efficacia delle politiche economiche da lui, a suo tempo, varate. Ma il Pil non si mangia. Né coincide automaticamente col livello di benessere o di occupazione della nazione. Il Pil, disse negli anni Sessanta il presidente americano Robert Kennedy, «misura tutto, eccetto quello che rende la vita degna di essere vissuta». Discorso analogo a quello sul Pil può essere fatto a proposito dello studio diffuso ieri da Bankitalia, mai così accondiscendente nei confronti del governo (malizia: che sia un modo per far ingoiare a Renzi il rospo della riconferma del governatore Visco?), circa il «significativo impatto» che il bonus di 80 euro avrebbe avuto sull'economia reale. C'è solo un problema: le statistiche raccontano una realtà che gli italiani non riscontrano nella loro vita di tutti i giorni. Non c'è pertanto da stupirsi se dal sondaggio di Antonio Noto che pubblichiamo oggi risulta che solo il 7% dei nostri concittadini ritiene che nell'ultimo anno le proprie condizioni economiche siano migliorate. Tutti gli altri percepiscono un ristagno o un peggioramento. E si capisce. I salari restano bassi, la disoccupazione non è calata, il 25% delle famiglie continua ad indebitarsi o a erodere i propri risparmi per arrivare a fine mese, il 70% degli under 35 vive con i genitori non per capriccio ma per necessità. Sono numeri anche questi, ma descrivono una realtà diversa rispetto a quella cui alludono i dati sul Pil. Una realtà di segno opposto. Sarà un nostro limite, sarà che non abbiamo il blasone dell'economista, ma tendiamo a credere alla realtà percepita dagli italiani piuttosto che a quella esibita dalle statistiche.

L'Italia nella classifica Ue. Trasferimenti al 20% del Pil

Spesa sociale al top con la previdenza, briciole ai giovani

Gianni Trovati
ROMA

Alta, e mal distribuita. Sono le due caratteristiche della spesa «sociale» italiana fotografate dalle statistiche internazionali; il tutto alla vigilia di una legge di bilancio che, come spiegato nei giorni scorsi dalla commissione europea, potrà poggiare su un aggiustamento dei conti più leggero rispetto a quello imposto dalle matrici del Patto di stabilità se riuscirà a migliorare la dinamica della spesa primaria, oltre ovviamente ad avviare la riduzione del debito/Pil. Ma andiamo con ordine.

Il capitolo previdenza è uno degli snodi cruciali nei tentativi di ridurre il peso della spesa primaria sul prodotto interno lordo. Per due ragioni: la sua consistenza e la sua dinamica. Nei conti trimestrali dell'Istat la voce «previdenza e assistenza», al cui interno le pensioni pesano per nove decimi, è arrivata nel 2016 a pesare 337,5 miliardi di euro, cioè il 10,9% in più rispetto al 2011. A spingerla, nonostante la riforma delle pensioni targata Fornero che ha garantito la sostenibilità di lungo periodo, è stata la dinamica demografica, aiutata però dalle salvaguardie a tappe per gli esodati: gli otto interventi costruiti fin qui hanno allargato il raggio d'azione a 172 mila persone, per un costo da 16-17 miliardi fra 2012 e 2023.

Proprio la previdenza è il pilastro su cui si fonda il primato italiano in Europa nella spesa che la contabilità Ue etichetta come «social benefits». Nel nostro Paese, spiegano le banche dati della Commissione europea, questa casella vale nel 2017 il 20,2% del Pil, e crescerà di un altro decimale l'anno prossimo. Al secondo posto si piazzano ex aequo Finlandia e Grecia, con una spesa proporzionalmente analoga

(19,8% del Pil) ma diversa negli effetti, mentre al terzo arriva la Francia (19,6%). La media dell'area euro si attesta al 17%, cioè un pò più in alto dell'Unione europea nel suo complesso (16,1%).

Proprio la centralità previdenziale del nostro sistema produce un'altra caratteristica della spesa italiana, fotografata dall'Ocse nell'ultimo rapporto «Government at a glance» diffuso giovedì scorso. Ogni 100 euro dedicati alla «protezione sociale», 64,3 sono rivolti alla popolazione anziana, contro i 53,5 registrati dalla media Ocse. Una tendenza più netta si incontra solo in Grecia (76,6% della spesa alla popolazione anziana) e Portogallo (67%), mentre in Francia scende al 55,2% e in Germania non si va oltre il 48,3 per cento.

Con un peso così consistente delle pensioni, resta poco per le altre attività pubbliche di promozione sociale. Per inquadrare il problema serve qualche altra cifra, significativa. Alla lotta alla disoccupazione vanno 5,5 euro ogni 100 di spesa sociale, contro i 7 euro della media Ocse, i 9,2 della Germania o gli 11,8 della Spagna. All'esclusione sociale sono destinate le briciole (1,2% della spesa, cioè meno di un terzo della media Ocse e meno di un quinto rispetto ai Paesi più attenti al tema), e all'housing sociale non resta praticamente nulla: il due per mille della spesa, mentre i Paesi Ocse girano in media a questa voce il 2,6 per cento.

Il dibattito degli ultimi giorni

NON SOLO DEBITO

La Commissione europea chiede una riduzione delle uscite primarie in cambio di un minore aggiustamento dei saldi

ni non sembra andare in questa direzione, insomma, ma uno dei compiti della manovra dovrebbe essere quello di ripensare la distribuzione della spesa oltre a ridurne la sua incidenza sul Pil. Sul secondo versante, se le previsioni più «ottimiste» di questi giorni (ultima quella diffusa da Bankitalia venerdì, che vede una crescita 2017 all'1,4%) troveranno conferme, il compito dovrebbe rivelarsi tutto sommato meno ostico del solito. L'aggregato messo sotto i riflettori dagli esami di Bruxelles, come spiega la lettera indirizzata mercoledì scorso al Mef dal vicepresidente della commissione Ue Valdis Dombrovskis e dal commissario agli Affari economici Pierre Moscovici, è quello della spesa primaria, quindi le uscite correnti al netto degli interessi sul debito, che rappresenterà il metro «primario» per misurare l'adesione italiana alle raccomandazioni.

A questo proposito va detto che già il Def varato ad aprile prevede una parabola discendente di questa voce, che secondo i programmi passerebbe dal 41,9% del Pil di quest'anno al 41,1% del 2018 per arrivare al 40,1% del 2020: una dinamica, questa, basata su stime di crescita più prudenti di quelle fotografate dalle ultime previsioni, che quindi potrebbero aiutare a far quadrare i conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto in Europa

L'andamento della spesa sociale in % del Pil

	2016	2017	2018
Italia	20,2	20,2 =	20,3 ↑
Francia	19,8	19,6 ↓	19,5 ↓
Eurozona	17,0	17,0 =	16,8 ↓
Ue	16,1	16,1 =	16,0 ↓
Germania	15,6	15,7 ↑	15,7 =
Spagna	15,6	15,3 ↓	15,1 ↓

Fonte: Ameco-Commissione Ue



Crescita e fisco. «Va migliorato attraverso un disegno più ampio» - «Nel Def aumenteremo la stima del Pil, meno fragili anche sul debito, sulla flat tax attenzione agli effetti redistributivi»

Padoan: il futuro Ue non si gioca sul «sì o no» al Fiscal compact

ROMA

«C'è una crescita in Italia «più che proporzionale» rispetto alle dinamiche della congiuntura internazionale. E il fatto si spiega partendo «dalle politiche prese, che incidono sulla capacità strutturale dell'economia di migliorarsi». Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, non ha nascosto il suo ottimismo ieri, intervenendo alla 5ª edizione della Festa di Left Wing in corso a Fiuggi, e ha parlato di un'Italia meno fragile «anche dal punto di vista del debito». L'intervento del ministro è coinciso con la nuova polemica intrecciata dal segretario del Pd, Matteo Renzi, contro chi, questa volta l'ex premier Mario Monti, critica la sua proposta di impostare il bilancio dello Stato con un deficit attorno al 2,9%, nella prossima legislatura, per sostenere la ripresa e finanziare nuove misure di detassazione.

Mario Monti, in un'intervista al Corriere aveva criticato Renzi accusandolo di non voler ascol-

POLEMICA MONTI-RENZI

«Sull'Europa il leader Pd è ormai un disco rotto» - La replica:

«Con l'austerità più povertà, la crescita frutto delle riforme del mio governo»

tare le argomentazioni degli altri: «Come un disco rotto, ormai ripete senza fine i suoi slogan e le sue accuse». Pronta la replica dell'ex premier Dem via Facebook: «La cultura dell'austerità ha visto aumentare il numero di famiglie in povertà, un Pil negativo e crescere diseguaglianze. E paradossalmente in quegli anni il rapporto debito/Pil è peggiorato perché senza crescita il debito sale, sempre». Renzi rivendica invece i risultati di questi giorni sulla crescita come frutto della sua azione di governo.

Il ministro Padoan s'è voluto tenere a debita distanza da questo scambio ma su un punto è intervenuto per dire che «il futuro Ue non si gioca sul Fiscal Compact». Secondo Padoan i nuovi parametri di convergenza adottati nel pieno della crisi dei debiti sovrani hanno problemi tecnici. Ma, ha spiegato, «il futuro dell'Ue non si gioca sul Fiscal Compact sì o Fiscal Compact no. È possibile immaginare come migliorarlo in modo che sia parte di un disegno più ampio. Al-

trimenti facciamo una battaglia ideologica nel senso negativo del termine». Dunque bisogna lavorare sulle possibili soluzioni tecniche e istituzionali capaci di affrontare le nuove sfide dell'Europa, a partire per esempio dall'ipotesi di dotare l'Unione di un ministro delle Finanze: «La mia idea è che ci sono soluzioni europee che funzionano meglio di quelle nazionali ma nell'Ue bisogna non essere da soli a portarle avanti» ha affermato, ricordando ancora una volta la proposta fatta dall'Italia di attivare un meccanismo Ue di assicurazione contro la disoccupazione congiunturale.

Più da macroeconomista che da ministro, Padoan ha poi insistito nel suo intervento a Fiuggi sulle componenti della ripresa in atto e che, nelle proiezioni diffuse venerdì dalla Banca d'Italia, sarebbe proiettata verso un +1,4% quest'anno: «Vorrei fare un'annotazione qualitativa - ha detto - questi numeri sono il frutto di un'accelerazione degli investimenti e quando ci sono investimenti, si aumenta la domanda e si aumenta quello che gli economisti chiamano la crescita potenziale».

Queste nuove stime cambieranno in meglio il quadro su cui si

baserà l'ultima legge di Bilancio della legislatura. Attualmente le previsioni governative sono quelle del Def di aprile e vedono una crescita programmatica dell'1,1% con un debito/Pil al 132,5%. Nella Nota di aggiornamento di settembre i numeri saranno diversi, ha annunciato il ministro: «Stiamo rivedendo le stime e saranno riviste al rialzo». Lo spazio fiscale non è tuttavia ampio, e bisognerà usare al meglio le risorse: «L'obiettivo è concentrarsi ancora sull'emergenza sociale», ha spiegato Padoan, prevedendo «un ulteriore sostegno agli investimenti» e individuando «una priorità: accrescere l'incentivo alle imprese per assumere i giovani». E l'ipotesi di flax tax? Parliamone pure, ha risposto il ministro, ma con grande attenzione: «Bisogna decidere quanto è alta. È del 25% o del 15%? In un sistema come il nostro ha un'implicazione redistributiva gigantesca, chiediamoci chi ci guadagna e chi ci perde». Insomma «chi propone la flat tax - è stata la conclusione - è pregato di dirmi a quale livello pensa e se ha fatto i conti con gli effetti redistributivi. Dobbiamo essere molto onesti».

D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pier Carlo Padoan



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il report di Kpmg. I settori più sotto pressione sono logistica, infrastrutture, real estate e anche l'automotive

Difficile trattenere i più specializzati

■ Gli esperti di Kpmg sottolineano la difficoltà di «mantenere» i dipendenti formati in azienda per l'evidente prevalere della domanda sull'offerta di lavoro. E ribadiscono la capacità della Polonia di attrarre investimenti e di produrre in modo competitivo.

«La Polonia resta ancora molto attrattiva per gli investimenti dall'estero. E il costo del lavoro è ancora molto competitivo rispetto ai Paesi dell'Europa occidentale, specialmente per quanto riguarda la manodopera qualificata, in modo particolare tenendo in considerazione il combinato disposto costo-qualità del lavoro, mentre per i quadri dirigenziali e i top manager i valori sono abbastanza vicini a quelli di molti Paesi dell'Europa occidentale», dice Andrea De Gaspari, senior manager - responsabile Kpmg italian desk in Polonia.

Inoltre, nelle scelte di deloca-

lizzazione per le imprese europee e italiane, l'affinità culturale si trasforma per la Polonia in un vantaggio evidente nei confronti dell'Asia, specialmente nel settore in forte crescita degli *share service center* per la gestione di servizi e processi in outsourcing. Compagnie di assicurazioni, fornitori di servizi per banche e finanza ma anche diversi centri servizi captive di gruppi manifatturieri tornano dal Far East scegliendo la Polonia.

«La mancanza di manodopera qualificata comincia a farsi sentire ma ancora non è un freno allo sviluppo economico del

I VANTAGGI

«L'economia polacca è molto attrattiva per gli investimenti esteri e sul costo del lavoro resta ancora competitiva rispetto ai Paesi occidentali»

Paese», spiega Magda Stawska, manager - People&Change advisory Kpmg Polonia. I settori potenzialmente più interessati dal *labour shortage* sono la logistica, le infrastrutture, il real estate e la manifattura in genere. Anche nell'automotive non è facile trovare operai qualificati. Con picchi di produzione e quindi maggiori difficoltà da parte delle imprese d'estate con i lavoratori stagionali. Tuttavia, spiega ancora Magda Stawska, «più che la mancanza di manodopera per le imprese in Polonia il problema è trattenere in azienda il personale, magari già formato e sul quale si è investito.

Il 70% delle aziende intervistate nel corso della ricerca condotta da Kpmg, definisce il mantenimento dei dipendenti come la sfida principale e promuove iniziative orientate all'attrazione di candidati e assunzione di

nuovi dipendenti. Il 90% delle aziende in Polonia segnala dimissioni incontrollate volontarie da parte dei dipendenti. «L'attrazione dei candidati, l'assunzione di nuovi dipendenti e il loro coinvolgimento sul lavoro rappresentano le sfide principali per i manager in Polonia. I candidati rimasti finora passivi sul mercato di lavoro, adesso - sottolinea Magda Stawska - ricevono sempre più richieste da aziende concorrenti».

«I cambiamenti demografici possono causare difficoltà nel trovare dipendenti con le competenze adeguate. Di conseguenza, le imprese dovrebbero concentrarsi sulla gestione efficace delle diverse generazioni di dipendenti. Le imprese devono prepararsi per la creazione di scenari positivi e negativi per la gestione del capitale umano», afferma Andrea De Gaspari.

L.V.



Pil e disagio sociale

LA RIPRESA
CAMMINA
ILLAVORO NOdi **Dario Di Vico**

Le nuove stime pubblicate dalla Banca d'Italia sul Pil 2017 hanno fatto discutere. Il numero

uscito (+1,4%) non è così distante dalle valutazioni di altri centri di ricerca o persino del Fondo Monetario ma una lista degli ottimisti capeggiata da Palazzo Koch qualche sensazione nuova la fornisce. I più maliziosi, come Enrico Rossi presidente della Regione Toscana e fondatore di Mdp, si sono spinti molto in avanti ipotizzando un legame «tra l'odierno ottimismo e la scadenza degli incarichi che ci sarà ad ottobre» ma come si sa in

Italia le polemiche partono anche per molto meno. Per avere un riscontro solido bisognerà attendere metà agosto con il dato ufficiale dell'Istat sul Pil del secondo trimestre (la Banca d'Italia prevede +0,4%), nel frattempo però metteremo in guardia gli esponenti della maggioranza dall'intestarsi in toto la ripresa. Se non altro perché appare chiaro, da tutti gli studi, che la matrice è esogena ovvero è molto influenzata dal buon ritmo dell'economia

internazionale, dalla tenuta dei flussi della globalizzazione nonostante le sparate di Donald Trump e dal ritorno di vivacità dei Paesi Bric. L'elemento endogeno dell'accelerazione del Pil italiano è dovuto quasi interamente alle vendite di auto che in tre anni hanno fatto segnare +40% di immatricolazioni. Ma fin quando durerà questo ciclo? È di 48 ore fa la rilevazione riferita a giugno '17 di un rallentamento nelle vendite in Europa.

continua a pagina 8

Il commento

La ripresa economica c'è
ma dimentica tre pilastri:
giovani, povertà e salari

SEGUE DALLA PRIMA

Resta da aggiungere che la nostra crescita viaggia comunque più lentamente rispetto ai partner europei: la Spagna è poco sotto il 3%, la Germania poco sopra il 2%, la Francia a +1,7% e la media dell'area euro a +2,1%.

Anche i più ottimisti tra coloro che stimano un'accelerazione dei decimali del Pil italiano sanno però che il problema di più difficile soluzione è un altro: l'effetto di trasmissione in basso non è così immediato e meccanico. Se ci riferiamo ad almeno tre parametri «sociali» ovvero disoccupazione, povertà e salari anche un +1,4% non sposta molto. Partiamo dall'occupazione che è cresciuta ma non nella direzione auspicata dai sostenitori del Jobs act: dai dati Inps viene fuori che nel 2017 solo il

20% di contratti attivati ha utilizzato le tutele crescenti mentre il 66,8% è composto da assunzioni a termine. Aggiungiamo poi che per effetto della legge Fornero sul prolungamento dell'età pensionabile l'occupazione statistica aggiuntiva si addensa nelle classi di età dai 50 in poi. Che fare? Il governo Gentiloni pensa di inserire nella prossima legge di Stabilità una misura selettiva a favore dei giovani, che ne riduca strutturalmente il costo del lavoro e quindi induca le imprese a privilegiarli. Maurizio Ferrera sul *Corriere* pochi giorni fa ha sostenuto la necessità di una misura straordinaria, una sorta di 5xmille per l'occupazione giovanile. Il tema è dunque sul tappeto e i decimali del Pil incidono poco (per ora).

In materia di povertà assoluta possiamo dirci soddisfatti di aver fermato la frana: negli

ultimi due anni le quantità sono rimaste invariate. Il guaio è però che l'indigenza italiana si addensa tra i minori e gli adolescenti con il gravissimo rischio di consegnarci negli anni un considerevole stock di giovani poveri con tutto quello che ne consegue in termini di esclusione, costi di welfare e contraccolpi psicologici. Il governo Gentiloni ha colmato una lacuna storica del nostro Paese varando la prima misura anti povertà (il Reis) ma le organizzazioni della società civile che l'hanno proposta e sostenuta sono coscienti che si tratta solo di un intervento di pronto soccorso. C'è bisogno invece di una vera terapia anche se guidata dal criterio di focalizzazione delle risorse e non dalla spesa a pioggia.

Per ultimo, i salari. L'Istat ci ha detto che si stanno ingrossando le fila dei working poor, tute blu che lavorano ma

non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese. La Banca d'Italia ha aggiunto che un incremento dei salari aiuterebbe i consumi e indirettamente il Pil. Ma come abbiamo visto con gli 80 euro — per le incertezze sul futuro — non è automatica la trasmissione tra aumenti in busta paga e maggiori consumi e soprattutto da parte della Confindustria si teme, a ragione, che un incremento dei salari finisca per deprimere gli investimenti e l'export a causa della conseguente perdita di competitività da parte delle imprese. Come se ne esce? A settembre piuttosto che organizzare 100 tavole rotonde sul tema, la strada che ci sentiamo di suggerire è un'altra: rompere gli indugi sulla riforma delle relazioni industriali e pigliare il pedale dello scambio salari-produttività.

Dario Di Vico
@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allo studio

Il governo vuole ridurre il costo del lavoro per incrementare l'occupazione giovanile

Due miliardi per i giovani Ma l'occupazione resta al palo

ROMA Da anni è la promessa del governo, di tutti i governi. Pare qualcosa contro la disoccupazione giovanile, forse la malattia più grave tra quelle che stanno segnando la nostra epoca. Non si può dire che i tentativi siano mancati. Sia a livello europeo con il piano Garanzia giovani, sicuramente un po' macchinoso come molte cose che arrivano da Bruxelles, ma che ha messo sul piatto un miliardo e mezzo di euro. Sia a livello nazionale, con i vari tentativi di staffetta generazionale, gli sconti sui contributi arrivati con il Jobs act e le altre misure più mirate, come quelle per l'imprenditoria giovanile. A spanne sono almeno 2 i miliardi di euro messi in campo solo e soltanto per spingere il

Tutte le misure messe in campo dal governo e gli (scarsi) effetti sul lavoro

lavoro giovanile. Più una buona parte di quei 18 miliardi che finanziano a regime lo sconto sui contributi, che però riguarda i dipendenti di tutte le età. Con quali risultati?

La malattia è ancora seria. Rispetto a qualche anno fa il paziente sta un po' meglio ma gli ultimi segnali non sono positivi. La disoccupazione nella fascia tra i 15 e i 24 anni è adesso al 37%. Parecchi punti in meno rispetto al 44,2% toccato a marzo del 2014. Ma quasi il doppio rispetto al 21,2% del gennaio 2007, prima della crisi. Abbassando però la lente di ingrandimento sull'ultima rilevazione Istat, spunta una lucina rossa. È il segnale di come tutta la potenza di fuoco messa in campo per

spingere l'occupazione giovanile stia mancando il bersaglio, almeno in parte. A maggio di quest'anno, rispetto allo stesso mese del 2016, l'occupazione complessiva è aumentata. Ma per gli over 50 c'è stato un balzo del 5,3%. Mentre per i giovani sotto i 24 anni c'è stato un crollo del 5,8%. Al di là degli incentivi, in questi anni ha pesato l'innalzamento dell'età della pensione. L'asticella potrebbe salire ancora, tenendo in ordine i conti ma rallentando ogni tentativo di ricambio generazionale. Almeno per questa malattia non è detto che sia la cura migliore.

**Testi a cura di
Lorenzo Salvia**
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il piano Garanzia Il boom degli stage Contratti solo al 31%

Garanzia giovani è il programma dell'Unione europea per ridurre il numero dei Neet, i ragazzi che non studiano e non lavorano. È stato stanziato un miliardo e mezzo di euro, per offrire a chi ha fra 15 e 29 anni un percorso di formazione o un contratto di lavoro. Sono 512 mila i giovani italiani ai quali è stata proposta una misura del programma. Non pochi. Ma non è tutto lavoro quello che luccica. Anzi. Secondo la relazione della Corte dei conti europea, nella maggior parte dei casi, il 54%, quello offerto in Italia è un semplice stage, contro il 13% della media degli altri Paesi. I contratti veri e propri sono solo il 31% contro una media dell'80%.

1

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sgravi contributivi Usati per i «senior» meno per gli under 24

Dal punto di vista strettamente tecnico non era pensato solo per i giovani e riguardava tutti i lavoratori. Tuttavia lo sconto di tre anni sui contributi per i contratti stabili, arrivato con il Jobs act, è stata l'arma più potente usata sul mercato del lavoro, con un costo a regime di 18 miliardi di euro. E doveva favorire in particolare la prima occupazione dei ragazzi. Ma lo sconto, fino a 8 mila euro l'anno per tre anni, sembra aver preso altre strade. Tre numeri per capire. Tra le 411 mila assunzioni arrivate nel 2016 grazie all'incentivo, solo 58 mila hanno riguardato gli under 24. Meno delle 64 mila che hanno coinvolto chi ha più di 50 anni.

2

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Staffetta generazionale L'effetto dell'Ape ha frenato lo scambio

Già sperimentata in passato con scarsa fortuna, la staffetta generazionale è uno strumento previsto dal Jobs act. Consente alle imprese, attraverso accordi aziendali, di ridurre l'orario dei lavoratori più anziani per assumerne nuovi. In cambio ci sono incentivi fiscali per l'azienda e per il lavoratore che aderisce al part time. Lo strumento, anche a prescindere dagli incentivi, è stato usato da alcune grandi aziende come Enel, Ducati e Luxottica. Ma di fatto non è decollato per l'arrivo dell'Ape, l'anticipo pensionistico che consente al singolo lavoratore di lasciare il lavoro tre anni prima del previsto e senza la complicazione dell'accordo aziendale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



3

Apprendistato Da inizio anno 47 mila inserimenti in più

L'apprendistato è un contratto riservato a chi ha tra i 15 e i 29 anni e impegna l'azienda a formare il lavoratore. Al termine dei primi sei mesi l'impresa può decidere se proseguire il rapporto oppure no. In cambio ci sono incentivi fiscali e contributivi più volte ritoccati negli ultimi anni. L'apprendistato ha sempre sofferto la concorrenza di altri contratti più flessibili. Ma adesso ha ripreso a crescere: nei primi quattro mesi di quest'anno c'è stato un aumento di 47 mila unità rispetto allo stesso periodo 2016. Forse un effetto della cancellazione dei voucher, i buoni per pagare i lavoratori a ore, poi reintrodotti sebbene con vincoli più rigidi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI GUIDO ROSA

4



Scuola-lavoro Alternanza obbligatoria ma mancano i progetti

Dal prossimo anno scolastico l'alternanza scuola lavoro sarà un obbligo per tutti gli studenti dell'ultimo triennio delle superiori, un milione e mezzo di giovani. Si tratta di almeno 200 ore da passare in un'azienda o in uno studio professionale con l'intenzione di stabilire un primo contatto con il mondo del lavoro, per facilitare il futuro inserimento. Per potenziare il progetto, partito nel 2003 e poi esteso progressivamente, il prossimo anno sono stati stanziati 140 milioni di euro aggiuntivi. L'obbligo per tutti gli studenti degli ultimi tre anni ha reso ancora più complicato trovare progetti di alternanza seri e utili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5



Nuove imprese Agevolazioni concesse anche a chi ha 40 anni

Sono diversi gli incentivi per l'imprenditoria giovanile, ragazzi e ragazze che decidono di aprire una loro azienda. C'è il finanziamento a tasso zero per progetti d'impresa fino a 1,5 milioni di euro, riservato a chi ha tra i 18 e i 35 anni. Un'iniziativa gestita da Invitalia che finora ha concesso agevolazioni per 67,3 milioni di euro. Un settore dove gli incentivi all'imprenditoria giovanile sono particolarmente forti è quello dell'agricoltura. Qui l'età massima sale fino ai 40 anni non compiuti. L'ultimo bando ha messo a disposizione 65 milioni di euro, di cui 5 nei territori colpiti dal terremoto dell'Italia centrale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

La ripresa c'è ma ancora non la vediamo

STEFANO LEPRI

La benzina c'è, ma la macchina non corre. Gli ultimi dati sulla nostra economia, quasi tutti buoni, contrastano con l'immagine di un Paese dove molti si sentono lasciati indietro, dove malcontenti nuovi si sommano a quelli antichi.

CONTINUA A PAGINA 21

LA RIPRESA C'È MA ANCORA NON LA VEDIAMO

STEFANO LEPRI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Resta ancora troppo lento il recupero da quello che è stato il più grave disastro non bellico da quando l'Italia è unita.

In Europa la ripresa ormai c'è; benché nell'area dell'euro, che ne è la parte principale, gli errori commessi nel gestire la crisi del 2010-12 l'abbiano ritardata assai. Il 2% di aumento del prodotto che probabilmente si registrerà a consuntivo del 2017 è un numero decente.

In Italia la prospettiva di una crescita del Pil all'1,4% quest'anno è certo positiva; a Milano e in altre città si avverte una vitalità nuova. Però risaltano più di ieri le povertà, si notano le disuguaglianze. Proprio perché alcuni cominciano a risollevarsi, altri lamentano di essere trascurati. Anche proseguendo a questo ritmo occorrerà attendere il 2022 per ritornare dove eravamo nel 2007, quindici anni perduti. I disoccupati sono ancora quasi il doppio rispetto a prima della crisi.

L'austerità purtroppo necessaria a evitare la bancarotta dello Stato nel novembre 2011 ha lasciato danni duraturi; ad esempio ha aggravato il ritardo tecnologico della nostra industria manifatturiera. Tuttavia ora ciò che in una economia si può definire la benzina non manca: le

famiglie spendono un pochino di più, le esportazioni crescono, la politica di bilancio è divenuta lievemente espansiva.

Non basta a rassicurare sulle prospettive. Benché abbastanza ottimiste nei sondaggi di opinione, e nella media in condizioni finanziarie buone, le imprese rimangono caute negli investimenti; il recupero atteso per la seconda parte dell'anno sembra in parte influenzato dai nuovi incentivi fiscali. Il modello italiano appare logoro.

Uno studio rigoroso dell'economia non offre certezze facili, e determinare quale sia l'esatta velocità di marcia alla portata di un sistema (il potenziale di crescita, nel gergo dei tecnici) è arduo. Ma a questo punto - non due o tre anni fa, oggi - è abbastanza probabile che più di mancanza di carburante la lentezza sia causata da insufficienze del motore.

I partiti, preparandosi alle prossime elezioni, sembrano promettere ognuno a suo modo più benzina. Di riparazioni o miglioramenti al motore nessuno parla più. E soprattutto di come recuperare al Paese le energie dei giovani che, taluni per ambizione altri per disperazione, vanno a cercare lavoro all'estero; mentre, se restano a casa, faticano per pochi soldi oppure girano a vuoto.

Una sensata politica di sinistra chiederebbe un salario minimo valido anche per i precari; non si può, perché la Cgil non vuole. Una sensata politica liberista chiederebbe meno vincoli alle attività di impresa, in ogni settore; non si può, perché i gruppi di interesse già insediati si oppongono.

Da ogni parte politica, spostare gli equilibri esistenti appare rischioso. L'unica iniziativa rivolta ai giovani pare per ora raccontargli la bugia che mandando gli anziani a riposo prima ci sarà più lavoro per loro (ci saranno invece più tasse, necessarie a pagare un maggior numero di pensioni).

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

